

COL D'IZOARD

E' un sabato d'inverno, una mattina piovosa, fredda e normale in un ospedale ancora pre-Covid. Nel mio ambulatorio il lenzuolo bianco sulla barella nasconde quasi completamente un corpo magrissimo deformato. E' un vecchio appoggiato sul fianco, gli occhi chiusi, le gambe flesse, rigide, anchilosate in quella postura. "E' ancora vivo?", chiedo da dietro la scrivania alla mia infermiera.

L'ospedale che dovrebbe essere il luogo di cura soprattutto per malati in fase di acuzie, è ormai da anni congestionato da pazienti cronici, grandi anziani, spesso con demenza avanzata. Ci guardiamo rassegnati ad effettuare questa ennesima visita specialistica ad un corpo non senza vita, ma ormai senza vitalità, senza alcuna prospettiva di guarigione o miglioramento.

96 anni.

Mi avvicino. Il volto scarno, non ci sono rugosità, gli zigomi sporgono sopra le guance scavate, una goccia di umidità forse una lacrima, non penso sudore, si intravede in quella specie di fossetta pronta a non disperdere. I capelli sono folti, vecchi ma forti. Gli occhi piccoli incavati, stretti nella rinuncia a raccogliere. Gli tolgo il lenzuolo. Il tronco è curvo ed esile come una foglia secca. Il pannolone enorme lo avvolge troppo da farlo sentire ancora più nudo. E poi quei ginocchi nodosi, con i tendini che stanno sostituendo i muscoli. Quelle gambe asciutte rattrappite e strette nella morsa del declino, mi fecero venire in mente un parto podalico, forse per antitesi o forse no, pensando invece a mio zio, medico condotto, quando tanti anni fa assisteva in casa le partorienti e spesso un parto podalico era associato proprio alla morte, del feto e della mamma. Quante volte mi raccontava le sue storie e quante volte ho sfogliato i suoi appunti ...

Giovanni Corrieri nato a Messina.

Strano, penso, un cognome così toscano, eppure nato in Sicilia.

Mah ... Potrebbe essere ... Cerco su internet ...

E' LUI: Giovanni Corrieri, il più fidato gregario di Bartali, il suo compagno di camera durante le corse a tappe, il suo confidente, il suo angelo custode.

Era nel letto accanto anche quando squillò il telefono nella loro stanza d'albergo durante le battute conclusive del Tour de France del 1948. Era la sera del 14 luglio, a chiamarlo era addirittura il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi. Con quella telefonata supplicava Bartali di fare un gesto sportivo talmente forte da far dimenticare l'attentato appena accaduto a Palmiro Togliatti, guida storica del Partito Comunista, paladino del popolo. Stava per accadere in Italia una catastrofe rivoluzionaria, una nuova guerra civile e lui doveva tentare di vincere il Tour per smorzare la tensione. Bartali era ormai in su con l'età, aveva 34

anni, alcuni dei quali molto più pesanti, perché trascorsi con gli stenti e l'ansia della guerra appena terminata. Ma soprattutto aveva 20 minuti di distacco dal leader della classifica generale, dal 23enne Louison Bobet che tra l'altro correva in casa. Il miracolo doveva essere fatto nella tappa del giorno successivo, una tappa infinita di 274 km. da Cannes a Briançon con il mitico, completamente sterrato e senza vegetazione, Col d'Izoard a separare, come una gigantesca onda, il reale dall'impossibile. Cosa avrà balbettato Giovannino (così lo chiamava Ginettaccio) accanto a lui stiracchiandosi sul letto quasi assopito dopo i massaggi?

Aveva sentito dire: “Presidente ... CI PROVO!”

“Ma Presidente chi? Cosa succede Gino? Cosa dobbiamo fare domani?”

Il giorno 14 era successo addirittura che i giornalisti italiani che seguivano la nostra squadra, vista la *débacle* e il distacco giudicato incolmabile di Bartali,

arrivati a Cannes, avevano trovato più conveniente raggiungere in treno la vicina Italia, lasciando il Tour. Gino era rimasto molto deluso di questo. Amareggiato e offeso, probabilmente ne stava proprio parlando con Giovannino nel momento in cui squillò il telefono. Per questo una tale sfida aveva anche un sapore vendicativo e diventava ancora più coinvolgente.

“Giovanni domani su quella salita devo volare. I francesi ci attaccheranno, bisogna far vedere che non si ha paura di nessuno. Occorre, Giovanni, tirare fin dall’inizio per stancarli, poi sull’ultima salita ci penso io”.

Corrieri, oltre che il suo gregario fidato, era un velocista, un buon velocista, vinse anche la volata dell’ultima tappa di quel Tour agli Champs-Élysées.

E velocità fece. Spinse a tutta per più di 200 km. Mi pareva di sentirlo palpitare quel cuore che stava per scoppiare in quell’impresa senza precedenti, ora che

sotto il lenzuolo poteva scandire soltanto lenti, lentissimi rintocchi.

Mio padre nel 1948 aveva 24 anni e una nuovissima Vespa “bacchetta” 125, il faro basso sul parafrangente, con il motore modificato e potenziato da lui stesso, appena laureato in ingegneria meccanica. Cosa ci poteva essere in estate di più avvincente per un grande appassionato di ciclismo e di Bartali, che andare in cima al Col d'Izoard in Vespa partendo da Firenze, per guardare negli occhi il suo campione durante lo sforzo massimo? I racconti di lui su quella salita fredda, sotto la pioggia e il fango, accanto a Bartali che continuava ad attaccare in fuga con scatti ripetuti, facendo sobbalzare ed evadere dalla realtà una Nazione intera attaccata alla radio, mi hanno accompagnato nell'infanzia con quel mix di leggendario che agli occhi di un bambino rende superuomo anche il proprio padre. Gino vinse la tappa a Briançon senza alzare le braccia in segno di vittoria, si immaginava che per lui lo

stessero facendo tutti gli italiani e questo aveva molto più significato per ringraziare il suo Dio. Quando Bobet giunse all'arrivo, lui era già in albergo!

I giornali titolarono in prima pagina: "L'irresistibile impresa dell'uomo di ferro".

Invito l'infermiera ad avvicinarsi al computer per farle vedere le foto e gli articoli e per raccontarle brevemente quello che era successo nel '48.

Poi torno di nuovo alla lettiga, mi abbasso verso di lui e gli sussurro con rispettosa commozione: "ma lei è Corrieri, il primo gregario di Bartali?"

Le mie parole a bassa voce, magiche di un nome epico a lui caro, ebbero lo stesso effetto di una flebo rivitalizzante, una specie di macchina del tempo. Aprì allora quei suoi piccoli occhi incavati guardandomi con orgoglio: "Sì, sono io!". E lo ripeteva felice, socchiudendo le labbra in un sorriso antico, appagato dalla nostra memoria. Orgoglioso di sè stesso, di

nuovo, in questo tempo così lontano, per il nostro ricordo.

Stringendo la sua spalla ossuta e ruvida, lo immaginai su quella salita infinita infernale, stremato, dopo che aveva tirato alla morte per lanciare Gino e salvare l'Italia. Immaginai anche mio padre che proprio sospingendolo da quella spalla lo aiutava a raggiungere la vetta tra le sue grida di incitazione. E Giovannino, mio padre, tutto quanto si trasformò in un batter d'ali leggero, come uno scatto "en danseuse" di Gino sulla Casse Déserte del Col d'Izoard.